

Giornale di Sicilia 14 Luglio 2010

Mezzo secolo di carcere ai “colonnelli” di Provenzano.

Le condanne arrivano più di quattro anni dopo la cattura di Bernardo Provenzano. Simone Castello, ex attivista comunista, era considerato l'uomo della continuità tra Cosa Nostra di Provenzano e quella del dopo-Binu: il giudice però lo ha escluso e, condannandolo, lo ha assolto per i fatti avvenuti dopo l'ultima sua condanna per mafia, divenuta definitiva il 24 maggio del 2005. Nel complesso sono circa sessanta gli anni di carcere che il Gup Lorenzo Iannelli ha inflitto ieri, con il rito abbreviato, a sette imputati, alcuni dei quali sono considerati «colonnelli» del boss corleonese. Sono tutti della zona di Villabate e Bagheria, due grossi centri del Palermitano in cui Provenzano trascorse parte della latitanza: a Bagheria, in particolare, il capomafia aveva stabilito sin dagli anni '80, una sorta di suo quartier generale.

Le condanne riguardano Castello, che ha avuto complessivamente 9 anni e 6 mesi, in continuazione con una precedente condanna ormai definitiva (l'aumento di pena è di due anni e otto mesi, contro i tredici chiesti dalla Procura). La pena più alta, 12 anni, 11 mesi e 10 giorni, è per Onofrio Morreale: ma anche per lui c'è la continuazione e dunque l'aumento di pena è di soli sei mesi. Stesso meccanismo anche per Giuseppe Comparetto, che in tutto dovrà scontare 5 anni e 8 mesi, e per Stefano Lo Verso (5 anni e 2 mesi). Massimiliano Ficano, cognato di Morreale, senza alcuna continuazione con altre sentenze, ha avuto invece 12 anni. Cristofaro Morici, 5 anni e 4 mesi (la richiesta era di 8 anni). Leonardo Ficano, padre di Massimiliano, 2 anni e 10 mesi. La sentenza dispone anche un risarcimento da 50 mila euro ciascuno in favore dei Comuni di Bagheria e Ficarazzi, che si erano costituiti parte civile assieme al Centro Pio La Torre, cui sono andati cinquemila euro (sono assistiti, fra gli altri, dall'avvocato Ettore Barcellona), mentre 15 mila euro li avrà l'Associazione antiracket e antiusura del comprensorio bagherese.

Gli imputati, assistiti fra gli altri dagli avvocati Nino Caleca (legale di Castello), Salvo Priola, Roberto Tricoli, Luigi Miceli Tagliavia (per Morreale e Comparetto), Vincenzo Giambruno, Raffaele Bonsignore, hanno preannunciato ricorso in appello. I pm Marzia Sabella e Nino Di Matteo, erano stati molto duri con Castello, già condannato come postino di Provenzano, scarcerato e tornato in cella il primo dicembre scorso, e con Onofrio Morreale, già condannato nel processo Grande Mandamento, perché considerato il boss di Bagheria. In «Grande Mandamento», maxi-indagine svolta contro i fiancheggiatori di Provenzano, era stato coinvolto anche Lo Verso, indicato come il vivandiere di Provenzano.

Il punto su cui ha battuto la difesa è il «ritardo» negli arresti rispetto all'epoca dei fatti, visto che le indagini risalgono al 2004-2005. Simone Castello, 60 anni, è originario di Villabate, ma nel 2008 si era trasferito in Spagna, dove dirigeva una

ditta di import-export di agrumi. Il giudice ha ritenuto che la sua partecipazione a Cosa Nostra si sia chiusa con la sentenza «Grande Oriente»: dal giorno dopo il passaggio in giudicato di questa decisione, «il fatto non sussiste».

Le indagini di polizia e carabinieri si erano sviluppate nel periodo in cui entrambe le forze investigative davano la caccia a Provenzano: le loro strade si incrociarono a Bagheria, sulla statale 113, nei capannoni di una ditta di autodemolizioni gestita da Leonardo Ficano e dai figli. Lì si coordinavano la latitanza dello «Zio», affari di mafia ed estorsioni.

Grazie alle microspie piazzate negli uffici dello «sfascio», i carabinieri del Reparto operativo e i poliziotti della Squadra mobile di Palermo ricostruirono la rete di relazioni che faceva capo ai Ficano, a Castello e a Morreale. L'operazione fu denominata in codice «Crash», dal nome di una delle officine per la demolizione delle auto usate dai mafiosi.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS